

Diplomazie al lavoro, D'Alema piccona il federalismo

di Stefano Cappellini

Negli ultimi giorni di campagna elettorale non c'è tema più scivoloso per i due principali candidati premier delle riforme istituzionali: non porta voti e in più, se affrontato in tandem, rischia di portare acqua alla tesi dell'inciucio su cui insiste la comunicazione dei partiti minori. Ecco perché Silvio Berlusconi pochi giorni fa ha definito «non all'ordine del giorno» il varo di una Assemblea costituente dopo il voto. Allo stesso modo, dopo aver sottolineato l'«urgenza» delle riforme, Veltroni ha depennato la materia in vista del rush finale, dove l'obiettivo è radicalizzare lo scontro e trascinare alle urne gli indecisi del proprio campo.

Nonostante l'embargo, però, il capitolo riforme è quello su cui è più a buon punto il lavoro per istruire un tavolo di lavoro bipartisan. C'è una diplomazia già roduta dalla trattativa sulla riforma elettorale, capeggiata sul fronte Pd dal politologo Salvatore Vassallo e su quello Pdl da Gaetano Quagliariello (che sul Riformista di sabato ha proposto ai democrat l'adozione del modello Balladur, per dare mandato a una commissione esterna al Parlamento). C'è, soprattutto, la benedizione dei vertici. Walter Veltroni ha più volte insistito affinché si proceda con «urgenza» dopo il voto a intelaiare le riforme. Interesse chiaro e comprensibile anche dal punto di vista personale: l'apertura di un tavolo istituzionale rafforza la leadership del segretario del Pd e lo aiuta a restare in sella anche in caso di sconfitta. Ma anche dall'altra parte si procede con determinazione: «Andate avanti», è il messaggio trasmesso agli sherpa da Gianni Letta.

Del resto, su almeno due delle questioni in agenda, riforma elettorale e revisione dei regolamenti parlamentari, un accordo c'è già (con tanto di bozze pronte) o è comunque facilmente raggiungibile. E se il risultato elettorale dovesse favorire un esito bipartitico, la strada sarà ancora più spianata. Serve «quota 75» a Pd e Pdl, intesa come somma complessiva dei rispettivi voti, per colonizzare il prossimo Parlamento e legittimare la colonizzazione anche di quelli a seguire, con una legge elettorale tarata sulle esigenze di due grandi «partiti a vocazione maggioritaria». Più complicata resta la faccenda che riguarda il restyling della Costituzione. E l'attualità - con la contesa Berlusconi-Bossi sul ruolo di ministro delle Riforme - aumenta gli interrogativi. Ieri Veltroni ha chiuso così, per quanto lo riguarda, la querelle sull'eventuale futuro ministeriale del Senatur: «Dopo aver ascoltato annunciare i fucili e l'attacco mortale è assurdo che se ne discuta ancora». Ma al Loft la domanda principale è un'altra: quanto peserà la Lega - che il ministro competente sia Bossi o chi per lui nel partito - nella definizione del dossier riforme? Per Vassallo, infatti, la presenza del Carroccio nella mini-coalizione berlusconiana è l'ostacolo più grande alla revisione bipartisan della Carta: «Se vinciamo noi - dice il politologo e candidato del Pd - non avremo problemi a tenere insieme dialogo con la coalizione avversaria e coesione della maggioranza. Ma se vince il Pdl la posizioni eccentriche della Lega rappresenteranno un grosso problema per Berlusconi. Se Bossi insiste a proporre un modello costituzionale basato sulle tre euroregioni, non si va da nessuna parte. La sola evocazione di questa prospettiva è inaccettabile, quali che siano gli altri elementi del progetto costituzionale».

Vassallo non è l'unico a porre così la questione. In una campagna vissuta molto su polemiche di giornata e di settimana, e molto poco sulle grandi questioni di merito, non ha trovato grande spazio l'autocritica più volte pronunciata negli ultimi tempi da Massimo D'Alema sulla «sbornia federalista» di cui la sinistra sarebbe stata vittima negli ultimi anni. D'Alema rimprovera alla politica italiana di marciare in senso opposto alla direzione scelta da tutti i grandi player internazionali, e cioè il rafforzamento dello Stato centrale come unica garanzia di tutela degli interessi nazionali. In questi giorni di comizi e incontri il ministro degli Esteri spara ad alzo zero contro la «filosofia del glocalismo» e la «fiera delle vanità» rappresentata dalla sfilata di ambasciate

regionali nelle grandi capitali mondiali. E il «leghismo di ritorno» di Berlusconi è considerato il pericolo maggiore dal vicepremier. Il quale, conversando con un gruppo di corrispondenti stranieri sul treno Alta Velocità della linea Roma-Napoli, ha spiegato: «Credo che possiamo vincere, ma chiunque vincerà avrà un margine limitato e dovrà fare le grandi riforme con consenso ampio». L'obiettivo principale?: «Cambiare la Costituzione per rafforzare i poteri del governo nazionale».